Dove va il tempo?

“Il tempo è compiuto” dice Gesù, ed è la parola con la quale inaugura la sua predicazione, nel Vangelo di Matteo. Ma di quale tempo parla? Noi ormai da giorni abbiamo appeso il nuovo calendario alla parete, un altro anno ci attende e il tempo ha già cominciato a scorrere veloce, giorno dopo giorno. Non è di questo che parla Gesù: quello del calendario è un tempo che automaticamente avanza anche senza di noi, i suoi giorni sono tutti uguali, non dice nulla del suo valore per noi. Gli antichi lo vedevano come una divinità inesorabile e lo chiamavano *Chronos*, un padre che divora i suoi figli dopo averli generati.

Ma Gesù parla di altro, per lui il tempo è tempo abitato da Dio, nel quale Dio scende e si manifesta con un suo progetto di salvezza rivolto a noi, suoi figli. Anche per me allora il tempo che mi sta davanti ha solo un senso, quello di compiere un’attesa di salvezza; e se non posso dire bene che cosa attendo, è però solo per questo che il tempo ha qualche valore. Quello che vale per me vale anche per tutta la storia degli uomini: il tempo è un dono perché si compia un’attesa che ci riguarda tutti - ed è il disegno di Dio.

Ecco che un giorno, nella “Galilea delle genti” mezzo pagane, un uomo ha potuto dire quella parola: “Il tempo è compiuto”. L’ha detta con autorità, come colui che conosce il cammino della storia e la sua meta ultima, quale ne sia il compimento. Con questa sua prima parola, Gesù non vuole instaurare un dialogo amichevole, una narrazione accattivante: no, viene con un imperativo e dice: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino”. “Cambiate mente”, dovete trasformarvi nell’intimo dei vostri pensieri perché siete fuori strada. Se anche possiamo e dobbiamo fare le nostre opere quotidiane e avviare i nostri progetti per il domani, dobbiamo però sapere che il Signore del tempo è lui e che lo dispone in vista del suo regno, al quale fa servire anche i nostri progetti, per quanto hanno di bene. Non ci è chiesto anzitutto di metterci al lavoro per costruire il regno di Dio da soli, ma di unirci a Gesù di Nazaret che è il regno stesso e, nella sua persona, lo porta a compimento. Egli offre fin d’ora dei segni tangibili: le guarigioni degli ammalati, la liberazione da vari tormenti. Tutti indicano il riscatto della condizione umana da ciò che la umilia, nel corpo e nello spirito, e tutti giungono dalla sua persona.

Il regno già presente

Nelle loro catechesi ai neofiti I Padri insegnavano: “Cristo stesso è il regno di Dio, che ogni giorno desideriamo che venga. Come infatti egli stesso è la risurrezione, perché in lui risorgiamo, così egli in persona può essere inteso il regno di Dio, perché in lui regneremo” (san Cipriano). Che venga il suo regno “è semplicemente il grande e solo desiderio dei cristiani” (Tertulliano) e, per la Chiesa - prosegue ancora Cipriano - è anche “un atto formale di rinuncia al regno terrestre”. Sant’Agostino vedeva nella Chiesa stessa il germe del regno di Dio, già presente nella storia, quasi un anticipo della città di Dio, della quale “noi abbiamo desiderato essere cittadini con quell'amore che ci ha ispirato il suo fondatore”. In questa città si trova la pace, anche se non ancora perfetta: “La pace propriamente nostra si ha con Dio anche nel tempo, mediante la fede, e nell'eternità si avrà con lui nella visione”. Il Concilio ha raccolto questi insegnamenti, là dove dice che “la Chiesa è il regno di Dio già presente nel mistero” (*Lumen Gentium*, 3).

La vocazione dei primi discepoli è una ulteriore conferma di un regno che inizia a estendersi e prevede anche il coinvolgimento di alcuni, in un particolare servizio, che è quello degli apostoli. La narrazione è volutamente rapida ed essenziale: Gesù “vede”, “chiama”, “subito lo seguirono”. Nulla viene detto delle motivazioni o delle difficoltà incontrate in quella risposta. Ma una cosa è chiara: chi veramente sia quell’uomo lo intuiscono prima con il cuore che con l’intelligenza.

don Giorgio Maschio